



Padri e madri, figli e figlie nella letteratura greca

Lectio Magistralis della professoressa Giulia Regoliosi



Padri e madri, figli e figlie nella letteratura greca

Lectio magistralis della professoressa

Giulia Regoliosi

18 giugno 2020



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

INTRODUZIONE

La nostra carissima professoressa Giulia Regoliosi lascia quest'anno la presidenza del Liceo classico della Fondazione Grossman. Avremmo voluto salutarla con una festa gioiosa in presenza, ma siamo altrettanto lieti della possibilità che ci offre di ascoltare una sua lezione: quale regalo più bello potrebbe farci? Che cosa di più prezioso potremmo chiederle se non consegnarci un po' del suo logos e della sua *sophìa*?

Oggi come ieri — spiegava qualche tempo fa in un'intervista al Sussidiario Giulia Regoliosi — lo studio del latino e il greco insegna a ragionare e a destreggiarsi nella realtà: aiuta a scoprire attitudini, risorse, potenzialità e un senso di sé non allo sbaraglio, ma appartenente ad una solidità storica e culturale. All'interpretazione della storia dell'Occidente, così importante in un mondo multietnico, si è aggiunto un compito urgente: capire il presente e saper operare in esso. Al logos, l'uso della ragione, si deve affiancare la sophía, l'intelligenza creativa [...] Sophía è l'intelligenza creativa, che agisce nella realtà e la trasforma [...] una qualità complessa, multiforme, rischiosa come ogni qualità che opera e crea. La sophía permette di inventare, persuadere, criticare, comporre, modificare. Comprenderne il valore e il limite, imparare ad usarla in modo positivo, senza derive di potere, è un compito importante della scuola.

Alla scuola la prof. Regoliosi ha dedicato gran parte della sua vita, all'educazione di tanti giovani che grazie al suo insegnamento si sono introdotti nella realtà più coscienti e più creativi. Tanti di loro ora sono genitori, docenti a loro volta: Giulia Regoliosi ha insegnato per tanti

anni dapprima nella scuola statale (molti studenti e colleghi del liceo Carducci la ricordano caramente) e negli ultimi anni della sua carriera si è dedicata a dirigere il liceo classico della Fondazione Grossman, riconosciuto oggi come uno dei migliori licei di Milano.

All'impegno scolastico ha sempre associato l'attività di ricerca nel campo delle lettere classiche, condividendo i suoi studi con il marito glottologo Moreno Morani e con colleghi di varie scuole, associazioni, università. La sua vita di insegnante e ricercatrice testimonia che può generare solo chi è continuamente generato: può insegnare chi continua a coltivare la sua passione e non smette mai di porsi e porre domande. Copiosa è la sua bibliografia e ne citerò solo qualche titolo – spero non me ne vorrà – per sottolineare aspetti della sua ricerca che hanno destato la mia curiosità e il mio desiderio di favorire che altri, studenti e docenti, la facciano in qualche modo propria e la proseguano.

Innanzitutto tengo a sottolineare il suo impegno nel campo della traduzione. È sua ad esempio la traduzione de *I nomi divini* di Dionigi Areopagita per la collana *I Talenti* (Esd, Bologna 2010); con Morani ha tradotto e annotato *Tragedie e frammenti*, di Eschilo, nei classici della UTET (Torino 1993). Personalmente ho avuto modo di apprezzare la sua attenzione alla traduzione, in un episodio che ha segnato i miei primi passi da rettore: la sua contestazione di una traduzione un po' azzardata presente su un volantino di una frase di Grossman, tratta da *Vita e destino*, ha scatenato tra colleghi un dibattito vivace e profondo, tanto da dover consultare russisti ed esperti per venirne a capo! Ho capito in quella circostanza quanto per lei ogni singola parola vivesse del rapporto con il contesto della frase, con il testo intero, con la cultura in cui il testo nasce e si diffonde. Un amore alla parola incondizionato e instancabile, come dimostra la sua ultima pubblicazione dedicata al lessico: *Il lessico dell'amore*, a cura di Giulia Regoliosi, terzo volume della collana *Le nostre parole – Il lessico come chiave per entrare nel mondo latino* (Bonomo, San Lazzaro di Savena 2020).

Le sue pubblicazioni non danno l'impressione di una erudizione fine a sé

stessa, ma propongono una cultura che ha come motore il desiderio di significato, caratteristica di una ragione aperta e libera, e come campo di azione l'infinito. La ricerca non ha confini: certo si tratta sempre di indagare un particolare, ma considerandone la sua vocazione universale, la sua natura di segno, di porta spalancata sulla totalità.

Tale apertura all'altro da sé si evince anche nella sua vocazione divulgatrice: la cultura classica è sempre offerta ai suoi studenti e al suo pubblico come un mondo che è possibile incontrare, a condizione di un impegno rigoroso e di una fiduciosa volontà di immedesimazione. Penso ad esempio alle sue edizioni dell'*Eneide* di Virgilio, *Il poema del destino*, e dell'*Iliade*, *Il poema degli dei e degli uomini*, nella collana *I libri dello spirito cristiano* (Rizzoli, 2004 e 2007), che hanno introdotto molti alla lettura di questi grandi poemi, offrendone una chiave di lettura, una raccolta antologica e raccordi narrativi in modo da renderli accessibili anche ai non addetti ai lavori.

Significativa del suo desiderio di introdurre tutti e ciascuno nel mondo classico e nella letteratura anche la sua passione per il teatro e per la drammatizzazione: a scuola ha valorizzato e sostenuto la possibilità del laboratorio teatrale per i licei, ma molti hanno potuto godere anche di alcune appassionanti lezioni drammatizzate della letteratura greca al Meeting di Rimini.

Dal 1981 è direttore responsabile della rivista *Zetesis*, per la quale scrive editoriali, articoli, contributi al sito, una rivista culturale che si è rivelata sin dalle sue origini un valido aiuto per i docenti di lettere classiche e un'occasione di confronto e di dialogo su tematiche intramontabili.

Non mi ha del tutto stupito sapere che questa sera abbia voluto parlarci del tema della paternità e della maternità, perché è evidentemente a lei caro, per l'affetto verso la sua famiglia che traluce in ogni suo gesto e in ogni sua parola e per la consapevolezza che ha del compito della scuola, quale ambito di rapporti in cui avvengono continuamente rapporti di generazione, in cui adulti si dedicano ai giovani affinché possano crescere in sapienza e ragione, introducendosi così nella realtà fino a desiderare di coglierne e di abbracciarne il significato.

Mi scuso ancora con la prof. Regoliosi per essere stata così parca nel presentarne la carriera, colpevole di aver tralasciato moltissimi titoli della sua copiosissima produzione e altrettanti eventi significativi.

Approfitto per ringraziarla personalmente della compagnia autorevole e magnanima che mi ha offerto quest'anno, introducendomi al compito di dirigere la Fondazione Grossman, che tanto da lei ha ricevuto in questi anni. Grazie.

Raffaella Paggi

Rettore della Fondazione Grossman

CHI NON HA FATTO L'ESPERIENZA DI AVERE FIGLI CERTO HA MENO DOLORI
MA NELLA SUA PROSPERITÀ È INFELICE. (EURIPIDE, ANDROMACA)

CARA MAMMA, NO, NON RIESCO A FAR RISUONARE IL TELAIO: SONO VINTA
DAL DESIDERIO DI UN RAGAZZO A CAUSA DELLA TENERA AFRODITE (SAFFO)

Padri e madri, figli e figlie nella letteratura greca

Giulia Regoliosi

Ringrazio il Rettore delle sue parole e dell'occasione che mi ha offerto di chiudere la mia storia alla Grossman con questa chiacchierata; ringrazio quanti si sono collegati e virtualmente tutti quelli che ho incontrato in questa scuola – rettori, dirigenti, insegnanti, studenti, famiglie, personale, e insieme tutto il mondo scolastico che è stato il mio luogo di incontri e di comunicazione per molti decenni.

Il motivo che mi ha fatto portare avanti in ambiti anche molto diversi questo lavoro si trova in una frase di san Tommaso che mi ha colpito già durante l'università: *contemplata aliis tradere*: 'passare ad altri ciò che si è contemplato'. La profondità del cuore umano, il suo desiderio e la ricerca inesausta propria di un mondo senza la rivelazione come quello grecoromano è stato qualcosa che ho non solo studiato, ma contemplato, tanto da pensare che valesse la pena di dividerlo. Fra tutti gli aspetti che le letture personali e scolastiche mi hanno offerto, il tema del rapporto genitori/figli, adulti/giovani mi ha particolarmente

interessato, anche perché ha sempre toccato il vissuto mio e quello dei miei studenti, ai cui commenti sono anche debitrice per alcuni degli spunti di questa sera.

La prima frase che accompagna il titolo *Chi non ha fatto l'esperienza di avere figli certo ha meno dolori ma nella sua prosperità è infelice* (Euripide, Andromaca) sintetizza il costante atteggiamento del mondo antico. La frase chiude il monologo di uno dei personaggi più dolorosi del mito greco, Andromaca, che dopo la guerra di Troia vive come schiava e ha avuto dal padrone un bambino illegittimo: nonostante la nascita umiliante riconosce in quel bambino dalla sorte sempre minacciata il suo punto di forza, da difendere ad ogni costo. Così nel monologo si rivolge al bambino:

*Questo solo bambino mi rimaneva, pupilla della mia vita:
e questi intendono ucciderlo.*

No, certo, in cambio della mia miserabile vita.

*Infatti in lui, se si salverà, è riposta la speranza,
mentre per me sarebbe vergogna non morire per mio figlio....*

O figlio, io che ti ho partorito,

*perché tu non muoia vado nell'Ade; e se tu supererai il tuo destino,
ricordati della mamma, di quale morte ho sopportato.*

C'è nel mito un'altra giovane madre, Danae, che vede in pericolo sé stessa e il piccolo bimbo, dopo che suo padre, adirato per la gravidanza proibita, li ha gettati in mare chiusi in una cassa. Il poeta Simonide ha dato voce al canto della donna e con grande finezza psicologica ne rileva l'angoscia che giunge fino a farla irritare illogicamente con l'inconsapevole compagno:

O figlio, che pena ho!

E tu dormi, e col tuo cuore infantile

riposi nel legno senza gioia,

e risplendi sdraiato nella notte dai chiodi di bronzo

e nella tenebra cupa.

*E non t'importa del mare profondo,
dell'onda che passa al di sopra dei tuoi capelli,
né della voce del vento, mentre giaci col tuo bel viso
sulla coperta purpurea.*

*Ma se per te fosse terribile ciò che è terribile
porgeresti il tuo piccolo orecchio alle mie parole.*

Poi però prevale l'affetto materno, la rabbia diventa ninna nanna, e infine preghiera:

*Dormi, su, bimbo, e dorma il mare, dorma
la smisurata sventura.*

*E un mutamento avvenga,
Zeus padre, da te.*

*Se la mia preghiera è ardita
e fuori giustizia, perdonami.*

Molte volte sono appunto un dio o una dea i genitori del bimbo che ha una storia umana. Gli dèi omerici, gli dèi dell'*epos* sono partecipi della vicenda dei figli a cui hanno dato vita sulla terra, soffrono del loro dolore, li aiutano, li vendicano, faticano ad accettarne la morte quando il destino chiama: così in Omero Zeus vorrebbe evitare la morte del figlio Sarpedone:

*Ahimè, è destino che Sarpedone, a me carissimo fra gli uomini,
sia ucciso da Patroclo figlio di Menezio.*

*In due è diviso il mio cuore, dubito dentro di me
se strapparlo vivo dalla battaglia sanguinosa
e porlo nella feconda terra di Licia
o lasciarlo morire per mano del figlio di Menezio.*

Zeus non potrà sottrarre il figlio al destino, di cui lui stesso è garante,

ma si premurerà di salvaguardarne il cadavere e di farlo riportare intatto in patria:

*Ed Apollo non disobbedì al padre:
venne dai monti dell'Ida alla crudele battaglia,
subito sottrasse dai dardi il corpo del nobile Sarpedone,
lo portò molto lontano, lo lavò con le correnti del fiume
e lo unse d'ambrosia, lo vestì con vesti immortali;
poi lo affidò da trasportare ai portatori veloci,
i gemelli Sonno e Morte,
che subito lo deposero nella feconda regione della vasta Licia.*

Ma negli autori dell'età classica eventi che paiono incomprensibili suscitano nel cuore degli uomini il dubbio sul rapporto positivo con gli dèi, e in particolare sulla loro paternità fedele. In una tragedia di Euripide, Ione, una principessa ateniese quand'era ragazzina è stata resa madre da Apollo, e per vergogna ha abbandonato il bambino. Si è poi sposata ma il matrimonio è sterile, soffre di quella mancanza di figli, in greco *apaidia*, che costituisce una profonda infelicità nella quotidianità storica e nel mito del mondo greco. Gli sposi vengono a Delfi a interrogare il dio Apollo, ma in realtà la donna vuole soprattutto rinfacciare al dio la sua indifferenza frivola verso il loro figlio e il suo dolore:

*Ahimè! E ora è perduto
afferrato come preda dagli uccelli,
il misero mio bambino e tuo.
E tu suoni la cetra
e intoni il peana.*

È forse la storia di Eracle quella che più colpisce i poeti. Nato da Zeus che si è unito con l'inganno a sua madre, non una ragazzina ma una sposa fedele, ha una vita dolorosa, costretto dalla persecuzione gelosa di una dea a compiere fatiche e atti nefandi, fino a morire in modo straziante. In diverse tragedie la madre Alcmene o il padre putativo

Anfitrione rinfacciano a Zeus il suo tradimento cui non è corrisposta un'attenzione paterna. Dice Anfitrione ormai vecchio nella tragedia che prende nome da Eracle:

*O Zeus, invano ti ho avuto come compagno di nozze,
invano dichiaravamo di avere un figlio in comune:
tu eri un amico peggiore di quanto sembravi.
Io che sono mortale vinco in virtù un grande dio:
infatti non ho tradito i figli di Eracle.
Tu invece hai saputo entrare di nascosto nel letto
prendendoti la moglie altrui senza il permesso di nessuno,
ma non sai salvare i tuoi cari.
Sei un dio sciocco o ingiusto per natura.*

E nella tragedia cui danno il titolo i figli di Eracle, *Gli Eraclidi*, Alcmena teme che l'eroe suo figlio sia morto senza lasciare nulla di sé, senza che Zeus si sia dato pensiero di onorarlo almeno dopo morto, quasi a dare un senso postumo ad una vita generata per capriccio. Ci vuole un miracolo per vincere la sfiducia dell'anziana madre:

*Ora hai un prodigio da ascoltare.
Due stelle ponendosi sui gioghi dei cavalli
nascosero il carro con una nube oscura:
i più sapienti dicono che erano tuo figlio
ed Ebe.*

Avranno ragione *i più sapienti*? In questa tragedia lo scetticismo, che amareggia altre varianti del mito di Eracle, non ha la meglio e Alcmena ammette il tardivo messaggio di Zeus:

*O Zeus, tardi hai guardato ai miei mali
e tuttavia ti ringrazio delle tue azioni:
ora so con certezza che mio figlio*

vive con gli dèi, io che non ci credevo prima.

Forse la paternità dei mortali nei poemi è resa sollecita, e positivo il rapporto coi figli, proprio per la fiducia nel coinvolgimento affettivo degli dèi col mondo degli uomini e coi propri figli testimoniato da Omero. Odisseo rivede il figlio che ha lasciato bambino mentre si trova travestito nella capanna del servo Eumeo. Omero ci presenta l'attimo dell'arrivo del giovane:

*E i cani abituati a latrare scodinzolavano intorno a Telemaco
e non latravano al suo arrivo.*

*E il nobile Odisseo si accorse che i cani erano festosi,
e intorno giunse un rumore di passi.*

Subito disse ad Eumeo parole alate:

*“Eumeo, certo sta per arrivare qui un amico o un conoscente,
perché i cani non latrano, ma gli scodinzolano intorno;
e sento il suono di passi”.*

Non era finita tutta la frase quando suo figlio stette sulla soglia.

È un attimo come sospeso in cui nel cuore del padre tutto si ferma e si ricompone. Ma Telemaco è cresciuto da solo, amareggiato e diffidente, osteggiato e deriso. Stenta ad accettare che quello sia il padre tanto atteso, tanto decantato, anche dopo che la dea Atena gli ridà l'aspetto regale. A fatica il padre lo convince che *non verrà un altro Odisseo*. Quando Telemaco finalmente gli crede, lo prende come compagno di lotta per liberare la reggia dai pretendenti: ma di nuovo il figlio non riesce a fidarsi: sarà un grande eroe il padre, ma come si illude di farcela?

*«O padre, ho sempre sentito grande fama di te,
che eri gagliardo di braccia e saggio di mente.*

*Ma tu hai detto una cosa troppo grande: stupore mi prende:
non sarebbe possibile che due uomini combattano molti e forti.*

*Dei pretendenti non ce n'è una decina né due,
ma sono molti di più...
E tu, se puoi trovare un alleato,
dillo, uno che ci difenda con cuore propizio»
Gli rispose il nobile paziente Odisseo:
«Certo te lo dirò, e tu ascolta e comprendi:
e dimmi se a noi Atena e il padre Zeus
basteranno, o se devo pensare ad un altro difensore»*

Il richiamo è autorevole e Telemaco lo accetta. Si crea allora fra padre e figlio una complicità affettuosa che esclude anche il servo al suo rientro nella capanna:

*Il forte Telemaco sorrise
cercando il padre con gli occhi.*

Certo il giovane farà i suoi errori, ma saprà anche riconoscerli, e saprà porsi con dignità nelle difficili situazioni che precedono la lotta finale: le donne di casa ne riconosceranno con stupore l'avvenuta maturità. Sarà poi proprio lui a difendere chi è rimasto fedele, e il padre ne accetterà il giudizio.

C'è un altro padre nell'*Odissea*, il re dei Feaci Alcino. Ha molti forti figli e una figlia giovinetta, Nausicaa. Atena vuole fare in modo che sia la ragazza a trovare Odisseo naufrago e le appare in sogno nelle vesti dell'amica del cuore: le parla di matrimonio, la esorta ad avere tutto pronto, le vesti pulite. Nausicaa non è innamorata come la ragazzina del frammento di Saffo che accompagna il nostro titolo, ma desidera l'amore, e si fa persuadere dal sogno. Va dal padre e gli dice che vuole un carro coi muli per andare a fare il bucato: ma si vergogna a parlare di matrimonio, accampa una serie di scuse per lo zelo improvviso ed evidentemente insolito:

*Anche a te stesso conviene in mezzo ai primi
partecipare al consiglio indossando vesti pulite.
E hai cinque figli nella casa,
due sposati, tre giovani fiorenti:
vogliono sempre andare a ballare
con abiti appena lavati.
E tutto sta a cuore a me.*

Tutto: ma in realtà non dice niente di quello che le sta a cuore, perché, come spesso succede coi figli, ciò che viene detto è altro da ciò che si vorrebbe dire. Omero conclude, rilevando la capacità paterna di capire al di là dello schermo delle parole:

*Ma lui comprese tutto e rispose:
«Non ti nego i muli, o figlia, né alcuna altra cosa.»*

Anche il dolore più grande, la perdita di un figlio, nel poema può essere vissuto in una serenità che nulla toglie alla perdita, ma la rende sopportabile in un ambito familiare positivo e ricco di affetti. Il più giovane nell'esercito greco, Antiloco, ha nell'*Iliade* un posto speciale, veloce nella corsa, coraggioso a combattere, obbediente ai capi, amico fedele di Achille a cui porta la notizia della morte di Patroclo. La morte di Antiloco non rientra nell'*Iliade*, ma nell'*Odissea* il padre Nestore, tornato senza di lui in patria dove ha ritrovato una vasta famiglia affettuosa, lo ricorda con parole dal sobrio dolore:

*Là furono uccisi
tutti i migliori...
E là il mio caro figlio, forte e irreprensibile insieme,
Antiloco, veloce nella corsa e guerriero.*

Ma nell'Atene del secolo quinto, in cui la vita dell'uomo si svolge all'esterno della casa, nell'agorà, nelle scuole filosofiche, o in guerra, il rap-

porto fra padri e figli sembra meno positivo. Resta nell'uomo l'ansia di paternità, ma è soprattutto il desiderio di lasciare qualcosa di sé nei figli e nelle generazioni future: comprensibile, in una concezione incerta e confusa della sopravvivenza dopo la morte. Quando Solone, nel racconto di Erodoto, indica al re di Lidia Creso i motivi per cui considera come il più felice degli uomini un oscuro cittadino, fra questi motivi *c'è appunto la discendenza certa: ebbe figli belli e buoni, e a tutti loro vide nascere figli e tutti sopravvivere.*

Non è però un caso se i poeti scelgono per le loro tragedie molte situazioni mitiche di figli di padre assente: giovani che crescono mentre il padre è lontano, o morto in circostanze drammatiche, o impegnato in imprese gloriose spesso avventate; crescono a fatica, oppressi da una memoria a cui non riescono ad adeguarsi, o che devono vendicare: sono gli Oreste, Neottolemo, Ippolito, Illo, o il piccolo figlio di Aiace. Non vi è per loro il felice ritorno del padre, come per Telemaco nell'*Odissea*, né un riallacciarsi di legami affettuoso e complice e una storia che si apre nuova. Forse per questo nelle tragedie di tutti e tre i poeti la donna assume un ruolo più importante, innovatore e profetico in giovani ragazze, autorevole in molte madri: nella chiusura che preclude alla donna un ruolo politico/sociale, i poeti vedono una libertà di fronte a convenzioni e vincoli consolidati, una maggiore profondità.

Sofocle nell'*Aiace* introduce il personaggio di Tecmessa. È una prigioniera di guerra e concubina di Aiace, vive con lui nella tenda e hanno insieme un bambino. Quando Aiace, disonorato dagli altri capi e deriso dai soldati, decide di uccidersi perché non tollera di aver perso l'unica cosa che vale per lui, la sua immagine di eroe, Tecmessa gli ricorda che c'è un altro valore, la responsabilità verso le persone che dipendono da lui, lei stessa, il loro figlio, così come soldati del suo contingente:

*Padrone Aiace, non c'è male più grande per gli uomini
dell'inevitabile sorte. Io sono nata da padre libero,*

*se mai ce ne fu uno potente per ricchezza fra i Frigi;
ora sono schiava: agli dèi è forse piaciuto questo
e soprattutto alla tua mano.
Dunque, da quando ho condiviso il tuo letto,
ci tengo a te.*

....

*Abbi pietà, signore, di tuo figlio,
che, privato delle cure dovute ad un bambino,
vivrà senza di te, sotto tutori non benevoli:
quanto male darai a lui e a me, se muori!*

Fra le molte varianti del mito di Edipo, Euripide nelle *Fenicie* sceglie di far sopravvivere Giocasta alla vergogna dell'incesto e di farla assistere all'assedio che il figlio esule, Polinice, ha armato contro la propria città. La madre è consapevole della colpa di entrambi i figli: Eteocle ha tradito il fratello sottraendogli il trono, Polinice ha cercato altrove una protezione, una famiglia, un'alleanza militare. Con molta fatica Giocasta riesce a convincere i figli ad un colloquio segreto, sperando di poterli riconciliare. Eteocle partecipa a malincuore, senza nessuna volontà di accettare proposte, Polinice giunge turbato, conscio di star tradendo la sua città, ma fermo nel suo rancore. La madre li invita anzitutto a guardarsi:

*Mitiga i tuoi occhi terribili e l'impeto dell'ira:
perché non vedi la testa mozzata della Gorgone,
ma vedi tuo fratello che è venuto qui.
E anche tu, Polinice, volgi la faccia verso tuo fratello:
infatti se guarderai dalla sua parte parlerai meglio
e accoglierai meglio le sue parole.
Voglio darvi un consiglio avveduto:
quando un amico, adirato con un amico,
incontrandosi con lui nello stesso luogo,
lo guarda negli occhi,*

*deve badare solo a ciò per cui è venuto,
e non serbare memoria di nessuno dei mali precedenti.*

I figli non ascolteranno le sue parole di riconciliazione. Ma il monito *non serbare memoria dei mali* avrà uno strascico nella storia ateniese, quando alla fine del secolo quinto gli esuli torneranno a rovesciare i trenta tiranni imposti da Sparta e, per chiudere un triste capitolo che aveva visto molti succubi o conniventi col potere, faranno votare la formula di riconciliazione *mé mnesikakéin* ‘non ricordare il male’, riecheggiando ciò che Euripide aveva fatto dire a Giocasta.

E un'altra madre sceglie il poeta nelle *Supplici*. Si tratta della madre del re di Atene, Etra. A lei si rivolgono donne in lutto, le madri, le mogli dei guerrieri che sotto Tebe sono morti e i cui corpi i Tebani rifiutano di concedere per la sepoltura. Il giovane re d'Atene vorrebbe respingere la richiesta d'aiuto, perché la guerra che questi morti hanno combattuto era ingiusta, equa quindi la sconfitta, e comprensibile la ritorsione del popolo di Tebe liberato dall'assedio, anche se viola il rispetto dei morti. Ma Etra richiama il figlio anzitutto al rispetto per gli dèi, in particolare a quelli nazionali di Atene, le divinità misteriche di Eleusi dove ha luogo il colloquio fra loro e dove le supplici sono in attesa:

*Io ti esorto anzitutto, figlio, a stare attento
a non sbagliare trascurando gli dèi...
Non temo di consigliartelo, figlio:
di fronte a uomini violenti che rifiutano ai morti
di ottenere una tomba e onori funebri,
costringili col tuo braccio
e falli desistere dal violare leggi
della Grecia intera.*

E questo figlio darà ascolto alla madre e s'impegnerà a difendere una gente che ha avuto torto ma che ora è fra le vittime.

D'altra parte vediamo nelle vicende mitiche così come in quelle storiche anche figure che assumono per lungo o per breve tempo un compito genitoriale, aiutando i giovani a crescere in sostituzione dei genitori, proteggendone la vita precaria o formandone l'educazione. Sono nonni come i genitori di Eracle, parenti, amici di casa, maestri, o anche persone fatte incontrare da un dio.

A Delfi la vergine Pizia ha allevato un trovatello lasciato sulla soglia del santuario. Il bambino è cresciuto gioioso, giocando fra le cose sacre, occupandosi di tenere il tempio in ordine, di ricevere i pellegrini. Ma giunge il tempo del distacco e la sacerdotessa affida al ragazzo, ormai grande, il segreto della sua nascita e le sue scelte di vita:

*Deciderai da solo. Per volontà del dio
ti ho allevato, figlio, e ti restituisco queste cose
che quello, pur senza dirmelo, ha voluto
che io prendessi e conservassi.
Perché lo voleva non so.
Nessuno fra i mortali sapeva
che io le avessi, né dove erano nascoste.
Addio. Ti voglio bene come se ti avessi partorito.*

C'è un maestro nell'*Iliade*. Fenice ha dovuto lasciare la casa paterna seguito dalla maledizione del padre che lo ha condannato alla sterilità: anche per lui, dunque, la sofferenza dell'*apaidìa*. Peleo lo accoglie e gli affida Achille da crescere e poi da accompagnare in guerra, perché impari a pronunciare discorsi e compiere imprese, le due competenze dell'allunno greco. Così Fenice ricorda all'allievo:

*E ho fatto di te quello che sèi, Achille pari ai numi,
amandoti di cuore.*
...
Per te ho patito molto e molto sofferto,

pensando che gli dèi non mi avrebbero accordato un figlio nato da me: ma ti ho considerato come un figlio, Achille pari ai numi.

Quando i capi manderanno da Achille un'ambasceria per chiedergli di tornare a combattere, Fenice ne farà parte. Suo è il compito di ricordare all'alunno che le preghiere sono figlie di Zeus e chi le ascolta sarà ascoltato a sua volta. Ma non è ancora giunto il giorno che piegherà il cuore di Achille.

Lasciamo il mito e vediamo un maestro della storia, Socrate. Dice di lui un allievo discusso e incoerente, Alcibiade, come ci ricorda Platone alla fine del *Simposio*:

Ogni volta che lo ascolto mi balza il cuore... e mi vengono le lacrime per le sue parole...A causa di lui...più volte mi sono trovato a pensare che non potessi vivere come vivo...Per forza dunque tappandomi le orecchie fuggo come dalle sirene, per non giungere alla vecchiaia seduto qui presso di lui... Solo davanti a lui mi vergogno: ho coscienza infatti che non si può contraddire ciò a cui lui esorta. E spesso vedrei volentieri che lui non è più fra gli uomini: eppure, se questo avvenisse, so bene che mi rattristerei molto di più.

Quando in famiglia vi sono un padre e una madre e quando questi sono in lotta fra loro, non sempre hanno per i figli rispetto e attenzione. Capita che il dissidio fra genitori coinvolga i figli, in modo drammatico o in alternative angosciose. La decisione di uccidere la figlia Ifigenia per propiziare la partenza della spedizione ha creato una rottura insanabile fra Agamennone e la moglie Clitemestra. La madre dolorosa si vendica uccidendo il marito e aprendo così un'ulteriore catena di lutti che rende difficile anche il rapporto fra i figli viventi, diviso il loro giudizio, drammatiche le scelte etiche, a cui tutti e tre i tragici danno voce in molte tragedie. Nell'*Ifigenia in Tauride* si incontrano due fratelli,

Ifigenia che Artemide ha sottratto alla morte per farne la sacerdotessa di un rito crudele in un paese barbaro, e Oreste che ha vendicato Agamennone uccidendo la madre. Il riconoscimento fra i fratelli, la sorella maggiore creduta morta in Aulide e il fratello lasciato bambino, è fonte di delusione: Ifigenia ha nella madre l'unico ricordo caro, i preparativi delle nozze mai avvenute, l'acqua lustrale consegnata a lei per un viaggio senza ritorno, un'infanzia serena e affettuosa; al contrario il padre l'ha voluta uccidere per ambizione, anzi l'ha uccisa, perché la sua sopravvivenza è di una oscura semiviva:

Ho avuto una sorte senza padre: apàtor, il rovescio psicologico dell'apaidia.

Oreste a sua volta è stato allevato nel compito di vendicare il padre, di cui non ha quasi ricordo ma un culto filiale. E se Ifigenia deve ammettere che l'uxoricidio ha oscurato il ricordo luminoso della madre, Oreste è costretto ad accorgersi di ciò che l'azione paterna ha fatto ad Ifigenia, ha fatto di Ifigenia:

Anch'io gemo sull'atto temerario che osò mio padre"

Così l'incontro distrugge ricordi cari quanto illusori e lascia i due fratelli uniti in un legame solo di solidarietà generazionale, fra loro, con l'altra sorella lontana, con l'amico fidato.

Nel mito di Giasone e Medea i figli sono usati come armi, uccisi dalla madre per vendetta verso uno sposo frivolo e incosciente. Dice Medea ai bambini:

*Non riesco più a guardarvi
ma sono sopraffatta dai mali.
E capisco quali colpe sto per compiere,
ma l'ira è più forte dei miei pensieri.*

E nel dialogo estremo, a Giasone che le rinfaccia che la morte dei figli colpisce anche lei, Medea risponde:

Sappilo bene: il dolore mi giova, se tu non ridi più.

Vi sono allora dei figli migliori dei genitori, maestri rispetto agli adulti. In Eschilo una delle Danaidi, Ipermestra, rifiuta la logica paterna dell'obbedienza al *ghenos*, il clan, in nome dell'importanza del matrimonio come apertura ad una nuova realtà sia affettiva sia sociale; in Sofocle il figlio del tiranno Creonte rivendica la libertà di parlare e di voler salvare la donna amata. Nell'*Ippolito* di Euripide il giovane protagonista ha consacrato tutto sé stesso e la sua castità alla dea Artemide, da cui s'illude di essere benvenuto. Accusato di una grave colpa che non ha commesso, all'arrivo del padre Teseo viene da lui maledetto e insieme deriso per la sua scelta di vita:

*Tu saresti l'essere superiore che ha comunione con gli dèi?
Tu saresti virtuoso, saresti un puro senza vizi?*

Quando è ormai morente per l'esito della maledizione paterna, viene tardivamente scagionato da Artemide. Il padre è annientato dall'errore compiuto: siamo in una società che non conosce la remissione dei peccati, e in cui la vendetta è giusta, persino doverosa. Tuttavia Artemide chiede ad Ippolito un'ultima obbedienza, il perdono impossibile per un pagano. Il giovane le obbedisce:

*Cancello in me ogni rancore per mio padre,
come vuoi tu: ho sempre obbedito alle tue parole.
Ah, la tenebra comincia a calare sui miei occhi:
abbracciami, padre, e solleva il mio corpo.*

Teseo non riesce a crederci:

- *E lascerai contaminata la mia mano?*
- *No, ti libero da questo assassino.*
- *Cosa dici? Mi lasci libero del sangue versato?*
- *Chiamo a testimone Artemide, la dea dell'arco.*

Ippolito è superiore al padre e superiore anche agli dèi dal rancore persistente, come la dea Afrodite che gli rinfaccia la sua scelta verginale, o dal tiepido affetto, come la dea Artemide che non gli ha impedito di morire. In lui troviamo una sintesi di spunti già visti: è un figlio di padre assente, cresciuto dal nonno perché è illegittimo, perché il padre ha un'altra sposa e persegue avventure eroiche, ma capace di obbedire alla sua dea e di donare al padre stesso l'unico perdono che il mondo pagano ci abbia mostrato.

Nel passaggio dall'età classica all'ellenismo la domanda sugli dèi sembra in crisi: le si sostituisce l'idea di *tyche*, di casualità, e una tensione fra il desiderio di autosufficienza e l'importanza dei rapporti fra gli uomini. In una commedia di Menandro, *Dyskolos* cioè 'misantropo', Cnemone scopre nella generosità del figliastro Gorgia il suo errore:

*Forse ho sbagliato solo in questo:
credevo di essere autosufficiente
e che non avrei avuto bisogno di nessuno...
Ma ora il solo Gorgia mi ha dato una prova,
compiendo un'azione da uomo nobilissimo:
lui che non lasciavo avvicinarsi alla porta,
che non ho mai aiutato in niente,
non gli ho mai rivolto la parola,
non gli ho mai detto una gentilezza,
mi ha salvato ugualmente.*

E un altro padre, il ricco Callippide, impara dal figlio Sostrato, che difende un amico, il valore della persona al di là della nascita, della

condizione sociale e della ricchezza che dipende dalla sorte e può venir meno. La dedizione disinteressata e la valorizzazione dell'umano al di là degli aspetti contingenti sono dunque le lezioni che nella nuova epoca inquieta, in attesa del rivelarsi del Padre, Gorgia e Sostrato insegnano ai loro padri.

(le traduzioni dei testi citati sono a cura di Giulia Regoliosi)

Un mondo di umanità

Dialogo tra Giulia Regoliosi e Francesco Mauro

Giulia Regoliosi: È mio compito ora presentare chi mi succederà nella Presidenza del liceo classico, il professor Francesco Mauro. L'ho conosciuto come studioso, l'ho conosciuto come insegnante, perché ha insegnato nella nostra scuola anni fa, lo considero un caro amico e sono molto contenta della scelta che è stata fatta dalla nostra scuola.

Francesco Mauro: Buonasera, adesso certamente sarebbe stato bello sentire un applauso lungo almeno dieci minuti dopo questa bellissima lezione. Ringrazio Giulia per quello che ci ha detto e ci ha raccontato della sua esperienza.

Se ripenso all'incontro con la professoressa Regoliosi, incontro che risale ai tempi della mia università, mi vengono in mente due parole: *apertura e curiosità*.

Apertura, in primis, per ogni aspetto della realtà di cui ci capitava di parlare, quando sono diventato professore, ma anche prima, che fosse un testo greco famoso, una questione minima di traduzione, che fosse un testo latino tardo poco conosciuto o una tematica, al contrario, ampia che avesse un largo respiro su tutta la cultura greca o latina, fino ad arrivare a problemi di filosofia e storia contemporanea. Nulla era escluso nel dialogo con lei, nessuna di queste cose era poco interessante perché tutto in qualche modo parlava dell'uomo e questo mi sembra

un aspetto che, unito alla sua capacità comunicativa, come si è visto stasera, maggiormente conquista chi si trova a lavorare con lei, che sia un professore o uno studente.

E oltre a questa apertura, che mi ha subito conquistato, la curiosità. Una parola che potrebbe sembrare un sinonimo, ma a cui do invece una connotazione leggermente diversa. Mi ha colpito la curiosità nei confronti di quello che pensava chi parlava con lei, che fosse un professore o uno studente. Innanzitutto per me. Mi guardavo come uno studente uscito da poco dall'università oppure come un professore suo collega e spesso mi chiedevo: ma cosa posso dirle io che lei non sappia già? Io devo solo imparare da lei, e sicuramente ho imparato tanto, ma mi capitava spesso che il dialogo fosse un dialogo reale, degno di questo nome, uno scambio con pari diritti, potremmo dire, in cui ognuno porta un pezzo in più nella conoscenza, nonostante la differenza, non dico di età, ma di esperienza.

Mi permetto di dire una cosa che mi ha colpito molto della sua lezione e che è un aspetto che mi fa vedere come lei sia capace di guardare con umanità le cose che incontra, paragonandole con la sua vita: il particolare riguardante Alcino e Nausicaa, in cui il padre riesce a capire il non detto, che è forse la cosa più importante che gli vuole comunicare la figlia.

Se posso vorrei farti, Giulia, una domanda: che cosa hai più a cuore che io porti avanti nella conduzione della scuola, qual è il tesoro essenziale da custodire?

Giulia Regoliosi: Grazie, mi sto commuovendo. Da tempo ho riflettuto su questa cosa. In tutti gli incontri che abbiamo fatto, ad esempio nel convegno sul liceo classico di due anni fa, vengono sempre posti in rilievo alcuni aspetti sicuramente molto importanti, del Liceo Classico. Nel convegno ad esempio abbiamo messo molto in rilievo l'aspetto metodologico, ossia come il liceo classico insegni un metodo di rapporto con la realtà, un metodo di confronto con il testo, un metodo di serietà

nell'incontrare anche i minimi particolari e nel rispettarli. Questo sicuramente è l'esito dello studio linguistico. Però ricordo che già due anni fa mi era rimasto come un dubbio, perché in effetti questo non è l'essenziale. È sicuramente l'esito, cioè che l'esito del liceo classico sia di insegnare un metodo che poi ognuno può giocare in qualsiasi lavoro faccia, è vero. Ma l'esito non è lo scopo.

Il vero scopo del Liceo Classico è quello di incontrare un mondo di umanità e se questo mondo di umanità non valesse la pena incontrarlo, non varrebbe neanche la pena fare il liceo classico. È appunto l'umanità degli autori, questa ricerca, che poi di fatto ha dato il nome anche alla rivista di cui sono direttore, *Zetesis*, questa ricerca continua, questa domanda, che rimane sempre aperta.

Anche quando c'è una rabbia nei confronti degli dei, non è mai negata la domanda, rimane sempre aperta; i tentativi di risposta sono parziali, le espressioni del desiderio vanno in diverse direzioni. Forse se mettessimo assieme tutti gli spunti di questo desiderio ci accorgeremmo della grande risposta che abbiamo avuto, ci accorgeremmo di più della grande risposta che abbiamo avuto, perché è una risposta che tiene conto di tutti gli spunti che qua e là sono stati espressi nel mondo greco e questo viene prima anche dell'esito utile dei nostri studi, questa è la prima cosa.

La seconda cosa è l'importanza dell'unità del sapere, del fatto che tutte le materie concorrono a dare ai ragazzi una visione di totalità, ognuna nel suo frammento, come diceva Von Balthasar. In questo senso, tutte le materie vanno rispettate, hanno il loro posto, hanno la loro importanza, non ci sono materie superiori ad altre, ci sono quelle di indirizzo e quelle non di indirizzo, ma in tutte si può trovare questo incontro con la realtà, con l'umano, con la domanda.

Bello è soprattutto quando è possibile che le materie dialoghino tra di loro e questo nella nostra scuola è fortunatamente possibile, perché gli insegnanti perseguono lo stesso scopo, sono amici tra loro, e quindi è

davvero possibile che ci sia questo dialogo tra le discipline, tra i vari aspetti del sapere.

Poi, certo, alcune cose vale la pena di riprenderle. Prima, ad esempio, il Rettore ricordava l'importanza del teatro. So inoltre che tu sei particolarmente amante della musica e quindi sarai lieto di sapere che noi abbiamo un coro e, sono certa, lo riprenderai in mano.

Altri aspetti potranno essere approfonditi come la letteratura cristiana primitiva.

Come avrete capito, trovo estremamente affascinante il mondo pagano, ma anche i primi secoli del cristianesimo sono molto interessanti, così come è interessante il rapporto fra il mondo pagano e il mondo cristiano. Se permettete, in questo periodo ho iniziato un lavoro che porterò avanti quando sarò più libera dalla scuola, cioè la traduzione di un'opera di Clemente Alessandrino che nel primo libro, che è quello che sto attualmente traducendo, pone proprio continuamente il problema dell'importanza della filosofia e della cultura pagana come *praeparatio* ai vangeli, come preparazione alla fede. Non tutto il mondo del cristianesimo primitivo ha accettato questa posizione, lui stesso dice di avere molti che gli danno contro, che lo osteggiano, ma ribadisce l'importanza, per lui, che ci sia stata questa ricerca e che questi tentativi di risposta possano essere valorizzati perché in qualche modo hanno contribuito a preparare il pensiero e l'intelligenza degli uomini.

Ecco, questo è uno spunto che ti suggerisco, anche perché so che hai studiato alcuni autori del cristianesimo primitivo, quindi lo dico proprio coscientemente.

Pubblicazioni di Giulia Regoliosi

Libri

Traduzione dal tedesco, greco e latino di: Hugo Rahner, *Chiesa e struttura politica nel cristianesimo primitivo, Documenti della Chiesa dei primi otto secoli con introduzione e commento*, Jaca Book, Milano 1970, a cura di Moreno Morani e Giulia Regoliosi.

Eschilo, *Il Prometeo legato*, Introduzione e note di commento di Moreno Morani e Giulia Regoliosi Morani, Canova, Treviso 1977.

Uomini e dei in Atene, Antologia di tragici e oratori greci, a cura di Moreno Morani e Giulia Regoliosi Morani, pag. XXXIV-182, Paravia, Torino 1978.

Moreno Morani e Giulia Regoliosi, *Per una lettura del mondo antico*, Massimo, Milano 1978.

Giulia Regoliosi, Moreno Morani, *Nuovo corso di latino*, vol. I e vol. II, Massimo, Milano 1982.

Moreno Morani e Giulia Regoliosi, Eschilo, *Tragedie e frammenti*, testo, traduzione e note, UTET, Torino 1993

Moreno Morani e Giulia Regoliosi, *Homines et res, Autori latini per la terza classe del liceo scientifico*, vol. I, pag. 351, Signorelli, Milano. *Homines et res, Autori latini per la quarta classe del liceo scientifico*, vol. II, prima e seconda edizione, Signorelli, Milano. *Homines et res, Autori latini per la quinta classe del liceo scientifico*, vol. III, Signorelli, Milano 1993

Al Dio ignoto. Preghiere degli antichi, a cura di Laura Cioni, Giulia Regoliosi Morani, Paola Tamburini, I libri dello spirito cristiano, Rizzoli, Milano 1998.

Moreno Morani e Giulia Regoliosi, *Cultura classica e ricerca del divino*. Di fronte alla tragedia greca, Il Cerchio, Rimini 2002

Il poema del destino, a cura di Laura Cioni e Giulia Regoliosi Morani, I libri dello spirito cristiano, Rizzoli, Milano 2004.

Giulia Regoliosi, *Il destino del giusto, percorsi mitici nei secoli intorno alle figure di Ifigenia, Ippolito, Alceste, Eracle*, ed. Aracne, Roma 2006.

Il poema degli uomini e degli dei, a cura di Laura Cioni, Giulia Regoliosi Morani e Paola Tamburini, I libri dello spirito cristiano, Rizzoli, Milano 2007.

Giulia Regoliosi, *In attesa del padre, Storie di genitori e figli nella letteratura greca*, ed. Aracne, Roma 2010.

Dionigi, I nomi divini, traduzione e note di Giulia Regoliosi, introduzione e testo critico di Moreno Morani, collana I Talenti, ESD, Bologna 2010.

Nemesio di Emesa, La natura dell'uomo, testo critico di Moreno Morani, introduzione, traduzione e note a cura di Moreno Morani e Giulia Regoliosi, collana i Talenti, ESD, Bologna 2018.

L'intelligenza del latino, prassi, riflessioni, esperienze nell'insegnamento del latino alle medie, a cura di Giulia Regoliosi e Marco Ricucci, ed. Salentina, 2018.

Le nostre parole – Il lessico come chiave per entrare nel mondo latino, vol. III, Il lessico dell'amore, a cura di Giulia Regoliosi, Bonomo, San Lazzaro di Savena 2020.

Riviste

Direttore responsabile dal 1981 della rivista *Zetesis*, con editoriali, articoli, contributi al sito.

Articoli in:

«Nuovo Areopago»

«Avvenire»

«Nuova secondaria»

«Scuola e didattica»

«Libertà d'educazione»

«Per la filosofia»

«Il Sussidiario»

Padri e madri, figli e figlie nella letteratura greca

a cura di

Raffaella Paggi
Maddalena Brasioli
Filippo Parolin

Design e impaginazione
Filippo Parolin

Milano 2020



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano
tel. 024151517

www.fondazionegrossman.org

